



SCUOLA DI BIBLISTICA • CENTRO DI STUDI BIBLICI
SCUOLA DI RICERCA BIBLICA E DI ALTI STUDI BIBLICI
CORSI SPECIALISTICI

Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshù

LEZIONE 16

I farisei e Yeshù

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

I farisei erano tra la folla che arrestò Yeshù nel giardino di Getsemani (Gv 18:3-5,12,13). La prima menzione storica dei farisei si trova presso lo storico ebreo-romano Flavio Giuseppe (37-38 circa – 100 circa) allorché descrive le correnti in cui erano divisi gli ebrei nel 1° secolo. La formazione dei farisei risale al tempo dei Maccabei. Giovanni Ircano, nipote di Giuda Maccabeo, dopo la sconfitta delle forze seleucidi, istituì nel 152 a. E. V. una monarchia anomala perché fondata sulla dinastia sacerdotale anziché sulla discendenza della dinastia davidica¹. Fu allora che emersero, in gran parte dagli scribi e dai saggi ebrei, i *farisei*, i “separati”. L’altra fonte da cui ricaviamo notizie sui farisei è la parte greca della Bibbia. I farisei costituivano la corrente ebraica più rilevante nella Giudea del 1° secolo.

I farisei

Dall’ebraico פְּרוּשִׁים (*parùsh*; al plurale פְּרוּשִׁים, *perushim*), “distinto/separato” (participio passivo del verbo פָּרַשׁ, *paràsh*); al termine italiano “fariseo” ci giunge attraverso la traslitterazione greca φαρισαῖος (*farisàios*) dal latino *pharisaeus*.

Oggi giorno il termine “fariseo” ha assunto un valore astratto per indicare una persona falsa, ipocrita, che guarda più alla forma che alla sostanza. Già Dante lo usò con questa valenza definendo papa Bonifacio VIII “lo principe d’i novi Farisei”. In effetti, in Mt 23:13 e nei versi successivi si legge una serie di invettive da parte di Yeshù che iniziano con “guai a voi, scribi² e farisei ipocriti”. Per non rischiare però di trasformare singoli fatti in un complessivo fattoide, buttando così con l’acqua sporca

¹ Fece anche il grave errore di stabilire i sacerdoti come autorità unica, sia politica che spirituale. Queste due autorità erano in Israele separate e tali dovevano rimanere.

² Gli scribi sono qui abbinati ai farisei in quanto “dottori della legge [= *Toràh*]” che ‘portavano via la chiave della conoscenza’ (Lc 11:52), così come facevano i farisei (Mt 23:13); spesso gli scribi vengono associati ai farisei, alcuni dei quali erano essi stessi dottori della *Toràh*. – Cfr. At 5:34.

anche il bambino, occorre tener conto di tutto. Già l'espressione stessa "guai a voi, scribi e farisei ipocriti" non equivale affatto a 'guai a voi, scribi e farisei'. È con gli ipocriti che se la prende Yeshù, anche con quelli che erano farisei, è vero, ma non con tutti i farisei. Le sue critiche partono da un'affermazione positiva: "Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: «Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno»" (*Mt 23:1-3a*). Poi raccomanda però di non fare secondo le loro opere, "perché dicono e non fanno" (v. 3b). Ciò vale in generale. Ma intanto si noti qui, in *Mt 23:3*, la differenza tra il cosa e il come: "Fate quel che vi dicono, ubbidite ai loro insegnamenti [questo è il cosa], ma non imitate il loro modo di agire [questo è il come]: perché essi insegnano, ma poi non mettono in pratica quel che insegnano" (*TILC*). Tolto il come, rimane valido il cosa.

Anche sul come ci sarebbe da dire, facendo ulteriori precisazioni. Ad esempio, in *Mt 23:5* Yeshù dice che i farisei "allungano le frange [τὰ κράσπεδα (*tà kràspeda*)] dei mantelli"³. Yeshù stesso portava tale frangia, come mostra l'episodio della donna che avvicinandosi a Yeshù da dietro, "gli toccò la frangia [τοῦ κρασπέδου (*tù kraspèdu*)] del mantello" (*Mt 9:20, TNM 2017*). Ma non è questo l'argomento che qui si sta trattando.

Il punto è che Yeshù confermò come valido l'insegnamento dei farisei e che non tutti i farisei erano ipocriti. Di certo il fariseo Gamaliele non era tra questi (cfr. *At 5:34-39*). Gamaliele, autorevole membro del Sinedrio, fariseo e dottore della *Toràh*, era stato l'insegnante anche di Shaùl di Tarso, più noto come apostolo Paolo. Di ciò Paolo se ne vanta in *At 22:3*: "Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri".⁴

<p>"Quando morì Rabbàn* Gamalièl ha-Zaqèn [= il vecchio] scomparve l'onore della Toràh e sparirono la purità e il distacco". – <i>Mishnàh, Sotah 9:15</i>. * Titolo superiore a quello di <i>rabbi</i>, fu conferito per la prima volta proprio a Gamaliele.</p>

Che Paolo fosse stato un fariseo è indubbio, ma la domanda è: continuò ad esserlo anche dopo la sua chiamata da parte di Dio⁵? In *At 26:5* lui stesso dichiara: "Sono vissuto [ἔζησα (*èzesa*), indicativo aoristo] da fariseo". È significativo che *NR* e le due *TNM* non traducano *èzesa* con il passato remoto "vissi", come del resto non fece Giovanni Diodati. Il tempo aoristo, che è caratteristicamente greco, esprime infatti l'azione concepita come un fatto in sé, senza considerare né la sua continuità né la sua compiutezza. Il termine stesso, ἄριστος χρόνος (*aòristos chrònos*) significa "tempo non-definito". Non fornendo indicazioni precise di tempo, l'aoristo si presta bene alle narrazioni, e in *At 26:5* Paolo

³ *Nm 15:38,39* sanciva l'obbligo per gli uomini ebrei di portare orli frangiati alle loro vesti.

⁴ In *At 15:5* sono menzionati "alcuni della setta [τῆς αἰρέσεως (*tès airèseos*), "della corrente"] dei farisei, che erano diventati credenti" in Yeshù.

⁵ Cfr. *Gal 1:15*.

sta narrando di sé. Ora, se traducessimo ‘vissi da fariseo’, dovremmo intendere che così visse Paolo in passato ma ora forse non più. Ciò sarebbe però in contrasto con il contesto perché subito dopo, al v. 6, Paolo dice: “E ora sono chiamato in giudizio”. Forse per essere stato fariseo e non esserlo più? No, ma “per la speranza nella promessa fatta da Dio”, riguardante la risurrezione (v. 6, cfr. v. 8). Se Paolo avesse voluto intendere di aver vissuto (*èzesa*) da fariseo solo in passato, non avrebbe avuto senso rimarcarlo per dire che ora veniva giudicato perché condivideva una dottrina affermata dai farisei. La nuova *TNM*, suo malgrado, evidenzia bene il fatto che proprio in virtù del suo essere ancora fariseo, veniva giudicato, perché traduce aggiungendo una congiunzione: “Eppure ora sono processato”.

Ciononostante, molti (tra cui gli editori della *TNM*) asseriscono che Paolo non era più fariseo. Così costoro interpretano *At* 23:6: “Or Paolo, sapendo che una parte dell’assemblea era composta di sadducei e l’altra di farisei, esclamò nel Sinedrio: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; ed è a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio»”. Asserendo che Paolo si fosse definito fariseo per convenienza, cercando di creare una spaccatura tra farisei e sadducei in merito alla risurrezione, lo si fa passare per opportunista, per non dire ipocrita. In *At* 23:6 Paolo dichiara: ἐγὼ φαρισαῖός εἰμι (*egò farisàìds eimi*), “io fariseo sono”. Va notato che qui εἰμι (*eimi*) è un’enclitica (infatti è privo di accento tonico)⁶. Come enclitica, εἰμι (*eimi*) lo troviamo anche in *Gv* 8:28: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che io sono [ἐγὼ εἰμι (*egò eimi*)]” (*NR*), in cui ha questo senso: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora saprete che io sono quello che dico di essere” (*TNM* 2017). Il tempo presente di *eimì* (*eimi*, se enclitico), in greco indica un’azione ancora in essere: sono e continuo ad essere.

Questo concetto è ancora più chiaro (ma ancor più frainteso) in *Flp* 3:4,5: “Se qualcun altro pensa di avere delle ragioni per riporre fiducia nella carne, io ne ho di più: circonciso l’ottavo giorno, della nazione d’Israele, della tribù di Beniamino, ebreo nato da ebrei; quanto alla legge, fariseo” (*TNM* 2017). Intanto, si noti il *presente*: “Se qualcun altro pensa di avere delle ragioni per riporre fiducia nella carne, io ne ho di più”. Tradotto letteralmente, al v. 4 Paolo dice: “Benché io avente fiducia anche ne[lla] carne”⁷. Per comprendere il principio che qui ci interessa, questo va isolato dal contesto. L’argomentazione paolina prende le mosse dalla sua esortazione a non farsi mutilare il corpo con la circoncisione (v. 2) dicendo poi: “Siamo noi quelli con la vera circoncisione⁸, noi che rendiamo sacro servizio mediante lo spirito di Dio” (v. 3, *TNM* 2017). Il riporre la propria fiducia nella carne (vv. 3b e 4) riguarda quindi la circoncisione. Questa è tra le cose di cui Paolo dice al v. 7: “Eppure le cose che

⁶ Le parole enclitiche si appoggiano per l’accento alla parola precedente, nel nostro caso φαρισαῖός (*farisàìds*), munita infatti di due accenti: il primo (circonflesso) è quello proprio del vocabolo, il secondo (acuto) è quello di appoggio dell’enclitica, come se fosse *farisàì òseimi*, ma letto tutto attaccato.

⁷ Καίπερ ἐγὼ ἔχων πεποίθησιν καὶ ἐν σαρκί (*kàiper egò èchon pepòithesin kài en sarkì*).

⁸ Per la vera circoncisione, spirituale e non fisica, si vedano *Ger* 4:4; *Rm* 2:29; *Col* 2:11.

per me erano guadagni le ho considerate una perdita⁹ a motivo del Cristo” (TNM 2017). Il principio da scorporare, perché valido in sé e a prescindere, è al v. 9: “Essere trovato unito a lui [= Cristo], non grazie alla mia propria giustizia che deriva dall’osservanza della Legge [= *Toràh*], ma grazie alla giustizia che nasce dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio e si basa sulla fede” (TNM 2017). È un errore tipico della cristianità intendere il v. 9 come se la fede escludesse la *Toràh*. Esaminiamo e ragioniamo.

Intanto, la *Toràh* pure viene da Dio, proprio come “la giustizia che viene da Dio e si basa sulla fede”. Il punto dirimente, che da solo basta a risolvere una questione, sta nella differenza tra la “mia propria giustizia che deriva dall’osservanza della Legge [= *Toràh*]” e “la giustizia che viene da Dio e si basa sulla fede”. In parole povere, cercare di ottenere una condizione giusta davanti a Dio unicamente tramite l’osservanza scrupolosa della *Toràh* non ha alcun valore se viene fatto senza fede. Ora, se l’osservanza senza fede non serve a nulla, anche la fede senza osservanza è inutile¹⁰. Un altro punto da capire, che la cristianità tende a ignorare, è quello espresso in *Eb* 7:12: “Se cambia il sacerdozio, deve cambiare anche la Legge”. - *TILC*.

LA TORÀH (INSEGNAMENTO, LEGGE)	
VECCHIO PATTO (<i>Eb</i> 8:9)	NUOVO PATTO (<i>Eb</i> 8:10)
Materiale	Spirituale
“Cuore di pietra” (<i>Ez</i> 11:19)	“Cuore di carne” (<i>Ez</i> 11:19)
Norme per il culto materiali:	Norme per il culto spirituali:
Sacerdozio levitico	Sacerdozio spirituale
Sommo sacerdote aaronnico	Yeshùa sommo sacerdote in eterno
Offerte sacrificali ripetitive	Yeshùa offerto una volta sola

Parlare quindi di Legge e legge cerimoniale è un modo usato per intendersi ma, se stiamo alla Scrittura, vediamo che:

- La Legge di Dio è una, perfetta ed eterna.
- Questa Legge è stata offerta da Dio in due modi:
 1. Vecchio patto.
 2. Nuovo patto, in cui cambia il *come*: Dio la scrive nel cuore e nella mente del credente, donando il suo spirito santo perché il credente sia in grado di ubbidire.
- Ciascuno dei due patti aveva le proprie “norme per il culto”.

E qui entra in ballo il fariseismo. Secondo i farisei, per ottenere una condizione giusta davanti a Dio occorre ubbidire scrupolosamente a tutte le *mitzvòt*, le norme, stabilite dalla *Toràh*. Osservanza in sé, non importa se senza la fede.

Che nei racconti evangelici i farisei vengano comunemente percepiti come i più accesi nemici di Yeshùa è luogo comune. Vanno però considerati con più attenzione alcuni testi.

⁹ Nota in calce di *TNM*: «O forse “vi ho rinunciato volontariamente”».

¹⁰ Per una trattazione completa ed esaustiva si veda la serie di studi [La Toràh](#).

Yeshùà è in sintonia con i farisei, che accolgono una sua spiegazione

Leggiamo *Mt* 9:9-12¹¹:

“[Yeshùà], passando, vide un uomo chiamato Matteo, che sedeva al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì. Mentre Gesù era a tavola in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. I farisei, veduto ciò, dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?». Ma Gesù, avendoli uditi, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati»”.

Qui vediamo non solo che Yeshùà chiama un pubblicano (esattore di tasse) ad essere suo discepolo, ma poi rimane seduto a tavola con i suoi discepoli nonostante sopraggiungano molti pubblicani. Nessun giudeo avrebbe condiviso un pasto con chi si era messo al servizio degli occupanti romani. Ma il punto è un altro: con la sua risposta ai farisei Yeshùà dà loro ragione perché - classificando i pubblicani con i peccatori - li definisce “malati”. Se c’è una differenza tra lui e i farisei, è che questi lasciano i pubblicani alla loro “malattia”, mentre lui è propenso a curarli. – Cfr. v.13.

Ma c’è anche di più nella risposta di Yeshùà: “Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori” (v. 13). Sebbene suggerisca ai farisei di imparare cosa significhi avere misericordia, non aggiunge alcuna esortazione ad imitarlo: è *lui* che deve occuparsi dei peccatori. Così, dà di nuovo ragione ai farisei: i pubblicani sono peccatori. E comprende anche la loro riluttanza a sedersi a tavola con gli esattori di tasse, che del resto aveva istintivamente ogni giudeo.

E, giacché si impara anche da ciò che la Bibbia non dice, va notato che dopo la risposta data da Yeshùà ai farisei, costoro non replicano: sta di fatto che nulla hanno da dire o da ridire. È vero che Matteo raggruppa tutti i discorsi di Yeshùà in grandi sezioni¹², ma i testi paralleli di *Mr* 2:13-17 e di *Lc* 5:27-32 confermano il silenzio dei farisei dopo la risposta di Yeshùà, segno eloquente che i farisei si ritennero del tutto soddisfatti.

Va pure notato che i farisei avevano chiesto spiegazioni non a Yeshùà ma ai suoi discepoli: “Vedendo questo fatto, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con quelli delle tasse e con gente di cattiva reputazione?». Gesù sentì e rispose” (*Mt* 9:11,12a, *TILC*). Intervenendo, Yeshùà mostra indirettamente che l’obiezione dei farisei era legittima, tanto che si premura di rispondere personalmente.

¹¹ Cfr. *Mr* 2:13-17; *Lc* 5:27-32.

¹² Cfr. lo studio [Il Vangelo di Matteo](#).

A quanto pare, ai lettori superficiali dei Vangeli sfugge ciò che i tre sinottici mettono in risalto e che i farisei stessi avevano capito: il rabbi nazareno sedeva a tavola con i pubblicani non *nonostante* il fatto che fossero peccatori, *ma proprio perché lo erano*.

L'attento e approfondito esame del testo mattaico (e dei suoi due paralleli) ci permette altre due importanti deduzioni:

- “*Perché [Διὰ τί (dià ti)]¹³ il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?*” (Mt 9:11b). Non si tratta di un'accusa ma di una domanda, di *una richiesta di spiegazioni*. Da ciò deduciamo che i farisei si aspettavano che Yeshù agisse come loro (e come tutti i giudei), non sedendo a tavola con dei pubblicani.
- “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati” (Mt 9:12). I farisei non sono malati, non hanno bisogno del “medico” Yeshù.

Yeshù e i suoi discepoli non digiunano in base ad un precetto fariseo

“Allora”, τότε (*tòte* = in quel momento). Dopo che Yeshù ha risposto in modo soddisfacente ai fari-

sei, che nulla obiettano, a Yeshù viene posta una nuova domanda. Leggiamo Mt 9:14-17¹⁴:

“Allora si avvicinarono a lui i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo, e i tuoi discepoli non digiunano? Gesù disse loro: «Possono gli amici dello sposo fare cordoglio finché lo sposo è con loro? Ma verranno i giorni che lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa nuova sopra un vestito vecchio; perché quella toppa porta via qualcosa dal vestito vecchio e lo strappo si fa peggiore. Neppure si mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti gli otri scoppiano, il vino si spande e gli otri si perdono; ma si mette il vino nuovo in otri nuovi e l'uno e gli altri si conservano»”.

La versione lucana, sebbene più sintetica, aggiunge al digiuno le preghiere:

“Gli dissero: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e offrono suppliche, e così fanno anche i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono». Gesù disse loro: «Potete forse far digiunare gli amici dello sposo mentre lo sposo è con loro? Ma verranno i giorni in cui lo sposo davvero non sarà più con loro; sarà in quei giorni che digiuneranno»”. – Lc 5:33-35, *TNM* 2017.

Anche qui non siamo di fronte ad un'accusa, ma ad una domanda che svela un certo stupore. Ne deduciamo, indirettamente, che ci si aspettava da Yeshù che seguisse la prassi farisea.

¹³ La preposizione *διὰ* (*dià*) con accusativo (che qui è *τί*, *ti*, accusativo singolare neutro), indica il motivo o ragione per cui qualcosa è o non è fatta; letteralmente: “per cosa?”, che poi è anche il senso dell'italiano *perché* (per che [cosa]?).

¹⁴ I paralleli negli altri due sinottici sono in *Mr* 2:18-22 e *Lc* 5:33-35.

In verità, dall'insegnamento di Yeshùà sulla montagna apprendiamo che i suoi discepoli praticavano il digiuno: “Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Io vi dico in verità: questo è il premio che ne hanno. Ma tu, quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa” (Mt 6:16-18). Il digiuno era normalmente praticato. La particella ὅταν (*òtan*), tradotta “quando” ha il valore di “ogni qualvolta che”. Non ‘se’ digiunate, ma “quando (ogni qualvolta che) digiunate”: si tratta di una pratica ebraica, non semplicemente di una pratica ascetica dei farisei.

Ora, nel trattato *Ta'anit* della *Mishnah*, della *Tosefta* e di entrambi i *Talmud* (babilonese e gerosolimitano) troviamo un precetto fariseo che stabiliva che nei giorni di festa non si praticasse il digiuno. Con la sua risposta, Yeshùà mostra non solo di conoscere quella disposizione, ma la usa parlando di amici dello sposo che fanno festa. Aderisce così al precetto dei farisei, i quali nulla dicono. E chi tace acconsente.

La familiarità di Yeshùà con i farisei

Non si dimentichi che in *Lc 2:46,47* Yeshùà è già ritratto, da ragazzino, “nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, intento ad ascoltarli e a far loro domande. E tutti quelli che lo ascoltavano erano pieni di stupore per la sua comprensione delle cose e le sue risposte” (*TNM 2017*). Da adulto, poi, insegnava, “e là seduti c'erano farisei e maestri della Legge [= *Toràh*] venuti da ogni villaggio della Galilea e della Giudea e da Gerusalemme” (*Lc 5:17, TNM 2017*), per ascoltarlo e per imparare da lui.

Era normale per Yeshùà accettare un invito a pranzo da un fariseo (*Lc 7:36;11:37*), anche di sabato (*Lc 14:1*). Dicendo al suo pubblico: “Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli” (*Mt 5:20*), di fatto riconosce la giustizia dei farisei, sebbene non la ritenga sufficiente per il Regno di Dio. Superare la giustizia farisea indica comunque che fin lì quella giustizia era riconosciuta tale.

Yeshùà e i farisei sulle guarigioni di sabato

I farisei, da parte loro, lo tenevano d'occhio. Quando “Gesù entrò di sabato in casa di uno dei principali farisei per prendere cibo”, “essi lo stavano osservando [“lo osservavano attentamente” (*TNM 2017*); ἦσαν παρατηρούμενοι (*èsan paraterùmenoi*), “erano¹⁵ osservanti” per vedere quello che

¹⁵ Imperfetto indicativo, che in greco indica un'azione continuata nel passato: continuavano a essere osservanti (per vedere cosa avrebbe fatto).

avrebbe fatto]” (Lc 14:1)¹⁶. Essi erano evidentemente in mala fede. E, neanche a dirlo, ecco che “si presentò davanti a lui un idropico¹⁷” (v. 2). Luca narra:

“I Farisei tenevano d’occhio Gesù, per vedere se l’avrebbe guarito. Gesù disse ai Farisei e ai dottori della legge [*Toràh*], che stavano lì attorno: «Allora, è permesso dalla legge guarire un malato di sabato, oppure no?»¹⁸. Ma quelli non rispondevano. Allora Gesù prese l’uomo per mano, lo guarì e lo mandò via. Poi si rivolse agli altri e domandò: «Chi di voi non lavora il sabato? Se a qualcuno di voi cade nel pozzo un figlio o il bue, non cercherà forse, di tirarli fuori subito, anche se è sabato?». Di nuovo nessuna risposta”. - Lc 14:2b-6, *BDG*.

Prima di analizzare l’ultima penetrante domanda di Yeshùà (“Se a qualcuno di voi cade nel pozzo un figlio o il bue, non cercherà forse, di tirarli fuori subito, anche se è sabato?”), esaminiamo quella in un episodio simile nei tre sinottici:

La guarigione, di sabato e in una sinagoga, di un uomo che aveva la mano destra paralizzata	
<i>Lc</i> 6:9	“Io domando a voi: è lecito, di sabato, far del bene o far del male? Salvare una persona o ucciderla?”
<i>Mr</i> 3:4	“È permesso, in un giorno di sabato, fare del bene o fare del male? Salvare una persona o ucciderla?”
<i>Mt</i> 12:11,12	“Chi è colui tra di voi che, avendo una pecora, se questa cade in giorno di sabato in una fossa, non la prenda e la tiri fuori? Certo un uomo vale molto più di una pecora! È dunque lecito far del bene in giorno di sabato”

Tutti e tre i sinottici riportano il concetto basilare che di sabato è lecito fare del bene e il resoconto mattaico è più dettagliato.

Esaminiamo ora la risposta di Yeshùà, riportata in Lc 14:5, in occasione del pranzo sabbatico con i farisei:

- “Chi è colui di voi, che, se il suo asino, o bue, cade in un pozzo, non lo ritragga prontamente fuori nel giorno del sabato?”. – *Diodati*.
- “Chi di voi, se gli cade nel pozzo un figlio o un bue, non lo tira subito fuori in giorno di sabato?”. – *NR*.
- “Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?”. – *Nuova CEI*.
- “Se vostro figlio o il vostro toro cade in un pozzo di Sabato, non lo tirate immediatamente fuori?”. – *TNM 2017*.
- “Chi di voi, se suo figlio o il toro cade in un pozzo, non lo tira immediatamente fuori in giorno di sabato?”. – *TNM 1987*.

Eccettuato Giovanni Diodati, che al “figlio” sostituisce un “asino”, gli altri traduttori hanno “figlio” e “bue” (*TNM* presenta qui una delle sue solite stranezze e traduce con “toro” il greco βούς, *bùs*, che

¹⁶ Anche in Lc 6:6,7 scribi e farisei, sempre di sabato, lo tenevano d’occhio per vedere se avrebbe compiuto guarigioni. La domanda posta loro da Yeshùà (“È lecito, di sabato, far del bene o far del male?” – v. 9) è volutamente retorica, perché “egli conosceva i loro pensieri”. – V. 8.

¹⁷ L’idropisia è l’accumulo di liquidi nei tessuti.

¹⁸ Si noti la semplicità con cui Luca riporta la domanda di Yeshùà, che appare quasi retorica; l’evangelista, da bravo narratore, coinvolge i suoi lettori, che come lui sanno già la risposta, perché poco prima ha riferito una guarigione si sabato. – Lc 13: 14-16.

indica un bue o una vacca¹⁹). Il testo greco legge:

υἰὸς ἢ βοῦς
yiòs è būs
 un figlio o un bue

La lezione βοῦς (*būs*) è attestata dai manoscritti P^{45,75}, B, W, D e altri. Diversi altri manoscritti leggono invece ὄνος ἢ βοῦς (*ònos è būs*), “un asino o un bue”, il che spiega tra traduzione del Diodati.

Il punto che comunque qui si vuole evidenziare sono i concetti che le due risposte di Yeshùà (quella completa in *Mt* 12:11 e quella in *Lc* 14:5) hanno in comune:

<i>Mt</i> 12:11	“Chi è colui tra di voi che, avendo una pecora, se questa cade in giorno di sabato in una fossa, non la prenda e la tiri fuori?”	Salvaguardia degli animali in giorno di sabato
<i>Lc</i> 14:5	“Chi di voi, se gli cade nel pozzo un figlio o un bue, non lo tira subito fuori in giorno di sabato?”	
Conclusione “Certo un uomo vale molto più di una pecora [o di un bue]!”, per cui “è dunque lecito far del bene in giorno di sabato”. - <i>Mt</i> 12:12.		

“Ed essi [i farisei] non potevano risponder nulla in contrario” (*Lc* 14:6). Essi conoscevano bene la norma stabilita dalla *Toràh* in *Es* 23:5 e in *Dt* 22:4 che obbligava ogni ebreo a far rialzare un animale, foss’anche quello di un suo nemico, caduto a terra o a prestare in ogni caso aiuto. Si noti che Yeshùà pone la sua domanda, che in pratica è la stessa, ai dottori della *Toràh* e ai farisei (*Lc* 14:3) e che lo fa in una sinagoga (*Mt* 12:9), in cui erano presenti dei farisei (cfr. *Mt* 12:14). Se approfondiamo le due domande, notiamo un particolare che fa la differenza: “È lecito o no **fare guarigioni in giorno di sabato?**” (*Lc* 14:3), “È lecito **fare guarigioni in giorno di sabato?**” (*Mt* 12:10c). È del tutto ovvio che i farisei di sabato rispettavano la *Toràh*, e va da sé che di sabato non facevano ammalare nessuno! Ma essi neppure curavano i malati, di sabato. Il concetto si riassume nella domanda se è permesso, in un giorno di sabato, fare del bene (*Mr* 3:4; *Lc* 6:9). Se i farisei di sabato non facevano il male, neppure facevano il bene. Ecco perché Yeshùà afferma che “è dunque lecito far del bene in giorno di sabato” (*Mt* 12:12), e quel “dunque” (greco ὥστε, *òste*) viene subito dopo la constatazione che “un uomo vale molto più di una pecora!”.

L’accurata analisi dei testi sulle guarigioni di sabato

I farisei non rinunciavano di sabato a salvaguardare i propri animali, ma – sembrerebbe – non erano disposti, di sabato, a fare del bene ad un essere umano. A questa conclusione si può arrivare solo con

¹⁹ “Toro” si dice in greco ταῦρος (*tàuros*), parola che Luca usa in *At* 14:13. Che in *Lc* 14:5 non si tratti di un toro lo mostra la parola usata, che è *būs*, “bue”. Vero che è gli ebrei usavano anche i tori, per arare e trebbiare, ma in *Dt* 25:4 la *LXX* greca usa *būs*.

una deduzione immotivata che non è supportata dai testi biblici ma è frutto unicamente di una lettura superficiale. Esaminiamo quindi i testi (*TNM* 1987) con più attenzione:

- *Mr* 3:2: “Lo osservavano attentamente per vedere se lo avrebbe guarito di sabato, per poterlo accusare”;
- *Lc* 6:7: “Gli scribi e i farisei lo osservavano attentamente per vedere se avrebbe guarito di sabato, per trovare qualche modo di accusarlo”;
- *Mt* 12:10: “Gli chiesero: «È lecito guarire [qualcuno] di sabato?» per avere un'accusa contro di lui”.

Nel testo marciano, che è il più antico, Yeshùà è sotto osservazione: ci si attende che compia una guarigione di sabato, così da poterlo accusare. **Ma di cosa?** Luca lo chiarisce, scrivendo “per trovare [di che] accusare lui²⁰” (traduzione letterale), ben reso nel suo senso dalla vecchia *TNM* che traduce “per trovare qualche modo di accusarlo”. L'accusa non sarebbe quindi consistita nella guarigione di sabato, ma in qualcosa d'altro che quegli scribi e i farisei appunto cercavano di trovare osservandolo attentamente.

Fin qui è importante notare che “essi tacevano” di fronte alla domanda, fatta da Yeshùà prima di guarire il poveretto se “è lecito fare di sabato un'opera buona o un'opera cattiva, salvare o uccidere” (*Mr* 3:4). Anche nel testo lucano essi tacciano, ma Luca dice poi che “essi furono pieni di follia, e parlavano gli uni con gli altri su ciò che avrebbero fatto a Gesù”. - *Lc* 6:11²¹.

Anche il testo mattaico è sulla stessa linea, ma qui è più facile equivocare se si legge superficialmente. *TNM* traduce bene *Mt* 12:10, e occorre prestare attenzione alla frase “per avere un'accusa contro di lui”. Il testo greco ha semplicemente “per accusare lui”²², ma la traduzione ne dà il senso, soprattutto alla luce di *Lc* 6:7.

In conclusione, i farisei (con o senza gli scribi) stanno ad osservare il comportamento di Yeshùà per trovare qualcosa di cui accusarlo. L'analisi appena fatta mostra che non era la guarigione in sé, fatta di sabato, il capo d'accusa. Tant'è vero che essi tacciano e infine escono dalla sinagoga per architettare come distruggerlo. Dopo la guarigione, “i maestri della Legge e i farisei si adirarono e discutevano tra loro su quel che potevano fare contro Gesù”. - *Lc* 6:11, *TILC*²³.

Nessuno dei tre sinottici afferma che i farisei sostenessero che fosse contrario alla *Toràh* operare delle guarigioni durante il sabato. Nel trattato *Avodah Zarah* della *Mishnah* e del *Talmud* si legge anzi, in 29b, che “fu permesso al rabbino Yokhanan di preparare un rimedio [medicamentoso] durante

²⁰ Testo originale: ἵνα εἰρωσιν κατηγορεῖν αὐτοῦ (*ina èurosìn kategorèin autù*).

²¹ “Allora i farisei uscirono e immediatamente tenevano consiglio contro di lui con i seguaci del partito di Erode, per distruggerlo” (*Mr* 3:6). In *Mt* 12:14: “Ma i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per poterlo distruggere”.

²² Testo greco: ἵνα κατηγορήσωσιν αὐτοῦ (*ina kategorèsosin autù*).

²³ “A questo punto i nemici di Gesù erano fuori di sé dalla rabbia, e cominciarono a complottare per ucciderlo”. - *BDG*.

lo shabbat” e che “un taglio causato da una spada è considerato un pericolo per la propria vita e si può profanare lo shabbat per il suo trattamento”; in questo trattato sono elencate altre cure mediche (per i denti, per gli occhi e per altro), tutte consentite di sabato, anche qualora non ci fosse un rischio immediato per la vita.

Non sono i testi evangelici – qui, almeno – a dipingere i farisei come inflessibili e ottusi legalisti, ma i lettori superficiali che traggono conclusioni preconcepite e immotivate. Che i farisei non contestassero la guarigione di Yeshù operata di sabato lo mostra anche l’attenta lettura di *Mr* 3:6: “I farisei, usciti, tennero subito consiglio con gli erodiani²⁴ contro di lui, per farlo morire” (*NR*). A parte il fatto che la volontà di ucciderlo non viene collegata alla guarigione, ci si domandi: che mai c’entravano gli erodiani con la presunta violazione del sabato? Gli erodiani non erano veri ebrei, ma idumei; molto nazionalisti, erano soprattutto un gruppo politico che mirava alla restaurazione del regno nazionale sotto uno dei discendenti di Erode (contrari al governo romano, non volevano neppure un governo ebraico sotto re giudei). Ipotizzando, contro i testi biblici, che Yeshù avesse violato il sabato, agli erodiani sarebbe importato meno di nulla. *Mr* 3:6 registra quindi unicamente la ricerca di alleati da parte dei farisei per neutralizzare Yeshù.

Precisazione sulle norme ebraiche relative al sabato

La *Halakhah*²⁵ proibisce agli ebrei lo svolgimento di qualsiasi forma di lavoro durante lo *shabbàt* ed elenca 39 attività vietate di sabato, dettagliandole. Il principio *Pikuach Nefesh*²⁶ della *Halakhah*, che regola la salvaguardia della vita umana, stabilisce che quando la vita di una persona è in pericolo, ciò ha precedenza sul resto. Nella guarigione che abbiamo esaminato operata da Yeshù di sabato, non c’era pericolo di vita. Va tuttavia precisato che non sappiamo – né c’è modo di sapere – se le norme halachiche erano in vigore nel primo secolo. Di più ancora, non sappiamo – né c’è modo di sapere – se la questione delle cure mediche e delle guarigioni durante il sabato era nel primo secolo una questione ancora aperta e non risolta. Se così era, si spiegherebbero le espressioni “lo osservavano attentamente per vedere se lo avrebbe guarito di sabato” (*Mr* 3:2), “gli scribi e i farisei lo osservavano attentamente per vedere se avrebbe guarito di sabato” (*Lc* 6:7) e il fatto che “gli chiesero: «È lecito guarire [qualcuno] di sabato?»” (*Mt* 12:10). Allo stesso modo non si spiegherebbero però le

²⁴ Ἡρῴδιανοί (*erodianòì*) nel testo greco. *TNM*, che ama i giri di parole (trasformando inutilmente il semplice in complesso) traduce “i seguaci del partito di Erode” (“sostenitori di Erode”, nella nuova versione).

²⁵ In ebraico הלכה. Si tratta della codificazione e normazione delle 613 *mitzvòt* (= precetti) bibliche e delle successive leggi talmudiche e rabbiniche, includenti anche tradizioni e usanze.

²⁶ In ebraico פיקוח נפש.

puntualizzazioni “per poterlo accusare” (*Mr* 3:2), “per trovare qualche modo di accusarlo” (*Lc* 6:7) e “per avere un’accusa contro di lui” (*Mt* 12:10). In ogni caso, come già abbiamo osservato, dopo la guarigione costoro tacquero o uscirono cercando un altro modo per liberarsi di lui.

C’è un’altra sottile ma importante precisazione da fare. Yeshùà si comportava da rabbino.

Yeshùà rabbino

Excursus

Nei Vangeli in 15 occorrenze Yeshùà è chiamato ῥαββί (*rabbì*)²⁷. Si tratta della traslitterazione in greco del termine ebraico רַבִּי (*rabbì*), che è composto da רַב (*rav*), “grande”, più il suffisso י (y), che sta per “mio”; *rabbì* significa quindi “mio grande”, inteso nel senso di “maestro”, come spiega Giovanni in *Gv* 1:38: “Rabbì [ῥαββεί (*rabbèi*)²⁸] (che, tradotto, vuol dire Maestro [διδάσκαλε (*didaskàle*)²⁹])” (*NR*). Già dal primo secolo il titolo *rabbì* costituiva la denominazione ufficiale dei dottori della *Toràh* in Palestina.

Ora, considerato che dopo la guarigione effettuata da Yeshùà i farisei tacquero, ciò non solo fa pensare che la questione delle cure mediche e delle guarigioni durante il sabato era nel primo secolo una questione ancora aperta e non risolta, ma anche che il comportamento di Yeshùà fu inteso dai farisei come un precedente che avrebbe fatto testo. Era infatti una normale prassi rabbinica che nelle discussioni tra i dottori della *Toràh* si manifestassero punti di vista diversi, anche contrastanti con altri. In tali discussioni accademiche, se la posizione giuridica non era ancora consolidata, un parere valeva quanto un altro. In *Eruvin*³⁰ 6b troviamo esempi di alternativa in cui la *Ghemara*³¹ mette in dubbio la sua precedente conclusione: “E se tu dici che è solo così . . . questo non è vero, poiché Rabba bar Khana non ha detto che il rabbino Yokhanan ha detto . . . E allo stesso modo, Ulla ha affermato: . . . Piuttosto, Rav Yehuda ha detto: . . .”.

Nella guarigione fatta di sabato, se così stavano le cose, i farisei non potevano trovare alcun motivo di scandalo e non avrebbero potuto offrire un parere più valido o vincolante. Potevano solo tacere o andarsene contrariati.

Yeshùà parla e agisce come un rabbino

Excursus

Prendiamo come esempio *Mt* 5:27,28³²:

“Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”.³³

²⁷ *Mt* 23:7,8;26:25,49; *Mr* 9:5;11:21;14:45; *Gv* 1:38,49;3:2,26;4:31;6:25;9:2;11:8. Luca, che scrive per i non ebrei, non usa il termine ebraico.

²⁸ Qui al caso vocativo.

²⁹ Qui al caso vocativo; il nominativo è διδάσκαλος (*didàskalos*).

³⁰ Il trattato *Eruvin* (in ebraico עֲרוּבֵין) è considerato uno dei tre trattati più difficili del *Talmud* babilonese.

³¹ La *Ghemara* (in ebraico גְמָרָא), è la parte del *Talmud* che contiene i commenti rabbinici e le discussioni sorte sull’interpretazione della *Mishnah* (מִשְׁנָה), la cosiddetta *Toràh* orale.

³² Ma ciò vale per tutte le altre frasi dette da Yeshùà nel suo insegnamento sulla montagna. – *Mt* 5.

Quel “ma” (che in greco si direbbe ἀλλά, *allà*), inserito nella traduzione, non appartiene al testo originale. Tra l’altro, stona, perché Yeshùà non intendeva apporsi (“ma”) al settimo Comandamento (“Non commettere adulterio” – *Es* 20:14), bensì renderlo ancora più vincolante. Un ἀλλά (*allà*), “ma”, Yeshùà lo usa, in effetti, ma proprio per opporsi all’idea di abrogare la Legge: “Io sono venuto non per abolire *ma* [ἀλλά] per portare a compimento”. – *Mt* 5:17.

Invece del “ma” inserito dai traduttori, il testo greco ha:

Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν
Egò de légo ùmìn
 Io e dico a voi

La particella δὲ (*de*) è una congiunzione che può essere tradotta “e”. Ora, la frase “e io vi dico” è tipica delle argomentazioni rabbiniche. Si ha qui un classico esempio del fatto che gli scrittori biblici del tempo di Yeshùà scrivevano sì in greco, ma pensando in ebraico.

L’espressione, usata dai *rabbi* - “E io vi dico” -, non intendeva affatto introdurre un’opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un “e io vi dico”. Yeshùà, da buon *rabbi*, argomentava alla maniera rabbinica. In ebraico suona così:

ואני אומר לכם
vaaniy omèr lachèm
 e io vi dico

La frase greca di Yeshùà è perfettamente corrispondente all’ebraico. Ciò che qui va rimarcato è il sistema d’interpretazione di Yeshùà, il modo in cui egli interpreta le Scritture. Ne coglie l’essenza e l’intento che Dio aveva nel donare la sua santa *Toràh*. Ben lungi dal legalismo farisaico che si atteneva alla lettera, Yeshùà rende vincolante la *Toràh* fino nell’intimità personale dei nostri pensieri, che nessun uomo può leggere ma che Dio conosce. Ciò è esattamente ciò su cui si fonda il “nuovo patto” in cui la *Toràh* è scritta nella mente: “Metterò la mia legge dentro di loro” (*Ger* 31:33, *TNM*), “Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito” (*2Cor* 3:6), “Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore”. – *Eb* 8:10; cfr. *Mt* 5:18.

In genere gli esegeti parlano di discorso sulla montagna, ma è più appropriato chiamarlo *insegnamento* sulla montagna. Si noti *Lc* 6:20: “Egli, alzati gli occhi verso i suoi *discepoli*, diceva”. È ai suoi *discepoli* che Yeshùà si rivolte, non a tutto il popolo. Dal passo parallelo di *Mt* 5:1,2 abbiamo altri particolari: “Gesù, vedendo le folle, salì sul monte e si mise a sedere. I suoi discepoli si accostarono a lui, ed egli, aperta la bocca, *insegnava loro* dicendo”. Lo si noti bene: vedendo la folla del popolo, Yeshùà non va loro incontro ma sale sul monte; si mette a sedere, cosa inadatta se l’uditorio fosse stato molto numeroso; sono i discepoli ad accostarsi a lui, non la folla del popolo; della folla popolare non è detto che lo seguì sul monte; Yeshùà “*insegnava loro*”, ovvero ai discepoli. I discorsi erano fatti stando in piedi, ma per gli insegnamenti i rabbini si mettevano seduti.

Yeshùà, i farisei e la *Toràh* orale

Sempre riguardo al sabato, i Vangeli narrano di un altro attrito tra i farisei e Yeshùà:

³³ Si noti come qui Yeshùà dà un giro di vite, rendendo il precetto della *Toràh* più stringente. Così è in tutti i casi pratici che egli cita nel suo insegnamento richiamandosi ai precetti della *Toràh*. Per approfondimenti vi veda la carta [Yeshùà, il più fedele alla Toràh](#).

“In un giorno di sabato egli passava per i campi, e i suoi discepoli, strada facendo, si misero a strappare delle spighe. I farisei gli dissero: «Vedi! Perché fanno di sabato quel che non è lecito?»”. - *Mr* 2:23,24; cfr. *Lc* 6:1,2.³⁴

Nel trattato *Shabbat* (in ebraico שבת), della *Mishnah*³⁵ e nel *Talmud*, è detto in 73b: “Abbiamo imparato nella Mishna, tra coloro che sono responsabili dell'esecuzione di categorie primarie di lavoro: colui che miete. Fu insegnato in una *Tosefta*³⁶ riguardo al lavoro della mietitura: uno che miete, e uno che vendemmia, e uno che raccoglie datteri, e uno che raccoglie olive, e uno che raccoglie fichi, hanno tutti svolto un tipo di lavoro”. Qui si parla di *mietere*. Non ci si faccia ingannare dai paralleli raccogliere datteri o olive o fichi: proprio perché in parallelo a mietere e vendemmiare, raccogliere sta ad indicare una vera e propria raccolta, non il cogliere alcuni datteri o fichi per cibarsene sul momento.

Lc 6:1 ci fornisce un dettaglio molto importante, perché dice che i discepoli “strappavano delle spighe e, sfregandole con le mani, mangiavano il grano”. La nuova *TNM* è più precisa: “I suoi discepoli coglievano e mangiavano *le* [τὸς (*tùs*)³⁷] spighe, sgranandole³⁸ con le mani”. In punto importante è che i discepoli non colsero le spighe con lo stelo, ma solo le spighe che poi sfregarono tra le mani per mangiarne i chicchi. Questa era un'azione che era accettata come lecita in giorno di sabato da molte autorità (*Talmud Babilonese*, *Shabbàt* 128a). Cogliere del grano in grande quantità (mietere) era proibito, ma se ne poteva prendere una piccola quantità e anche strofinarla tra le mani. Tuttavia, sebbene alcune importanti scuole di pensiero giudaico la vedessero così, quella era una questione aperta alla discussione. I farisei che ripresero i discepoli di Yeshù pensavano che ciò violasse la legge del sabato ovvero il quarto Comandamento. Al tempo di Yeshù era una preoccupazione legittima, anche se si deve notare che i farisei stavano sempre con gli occhi addosso a Yeshù per coglierlo in fallo.

Secondo gli insegnamenti della *Toràh*, era permesso camminare attraverso i campi di grano per spigolare: “Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo” (*Dt* 23:25). Il punto è: questa concessione valeva anche di sabato? Occorre entrare in quel campo di grano in giorno di sabato per capire più chiaramente le critiche mosse ai discepoli di Yeshù dai farisei.

³⁴ Nel passo parallelo di *Mt* 12:1,2, invece di una domanda i farisei fanno un'affermazione: “Vedi! i tuoi discepoli fanno quello che non è lecito fare di sabato”.

³⁵ La *Mishnah* (משנה) è la cosiddetta *Toràh* orale.

³⁶ La *Tosefta* (תוספתא, in aramaico, in babilonese e in ebraico) - parola che significa “aggiunta” - è una raccolta della cosiddetta *Toràh* orale ebraica, la *Mishnah*.

³⁷ Articolo determinativo maschile plurale, seguito da στάχυας (*stàchyas*), “spighe [di grano]”, che in greco è maschile. Il vocabolo è στάχυς, -υς, ὁ (*stàchys*, -*yos*, *o*), della terza declinazione. La precisazione con l'articolo fa riferimento al precedente σπορίμων (*sporimon*), “messi”, tradotto da *TNM* “campi di grano”.

³⁸ Greco ψάχοντες (*psàchontes*), letteralmente: “aventi sfregate”.

Il popolo giudaico aveva cercato d'interpretare il Comandamento del sabato attraverso la cosiddetta *Toràh* orale, che si credeva trasmessa a voce da Dio a Mosè sul monte Sinài con la *Toràh* scritta conservata nella Bibbia. La *Toràh* orale serviva a chiarire i punti oscuri della *Toràh* scritta, permettendo così al popolo di ubbidire alle richieste di Dio. Perché mai sarebbe stata necessaria una legge orale? La risposta che i maestri d'Israele davano era: perché ce n'era una scritta.^{39,40}

Yeshùà, va osservato, non trattò la domanda accusatrice dei farisei con disprezzo. Piuttosto, rispose con un'ottima argomentazione squisitamente rabbinica. Egli si avvalese di quella che poi sarebbe stata chiamata *halakàh* (che significa "sentiero") e che si occupa del diritto tradizionale basandosi sull'interpretazione rabbinica della *Toràh*. Yeshùà dimostrò grande profondità nella conoscenza della *Toràh* orale, che era un codice legalistico con più di un'interpretazione (la tradizione orale permetteva la discussione e diversità di pensiero). Sebbene alcuni fossero più legalisti di altri, tutti riconoscevano che il sabato doveva essere osservato.

Nell'episodio in cui alcuni farisei discutono sulla legittimità di cogliere e sgranare poche spighe di grano di sabato, Yeshùà basa la sua discussione sugli insegnamenti orali della tradizione giudaica. Così, cita un episodio della vita del re Davide quando stava fuggendo dal complotto del re Saul: "Non avete letto quello che fece Davide, quando ebbe fame, egli insieme a coloro che erano con lui? Come egli entrò nella casa di Dio e come mangiarono i pani di presentazione che non era lecito mangiare né a lui, né a quelli che erano con lui, ma solamente ai sacerdoti?" (*Mt* 12:3,4). Ora, quest'argomentazione di Yeshùà era non solo molto pertinente ma decisiva. Infatti, "i pani di presentazione" che lui ricorda si usavano di sabato: "Ogni sabato si disporranno i pani davanti al Signore, sempre" (*Lv* 24:8) e tali pani erano preparati proprio di sabato: "Alcuni dei loro fratelli, tra i Cheatiti, erano incaricati di preparare *per ogni sabato* [שַׁבַּת שַׁבַּת (*shabbàt shabbàt*), "di sabato in sabato" (*TNM* 1987)] i pani della presentazione" (*1Cron* 9:32). La vita di Davide e dei suoi uomini

³⁹ A ragion di logica, si potrebbe porre la stessa domanda al negativo: Perché mai *non* sarebbe stata necessaria una legge orale? E la risposta sarebbe la stessa: perché ce n'era una scritta.

⁴⁰ Con la *Toràh* orale si risolvevano tutte le questioni difficili. Un esempio: era proibito tagliare in giorno di sabato perché questo era considerato un lavoro. La circoncisione di un maschietto nell'ottavo giorno richiedeva di *tagliare* il suo prepuzio; cosa veniva prima se quell'ottavo giorno cadeva di sabato, la circoncisione o il riposo sabatico? In questo caso particolare, osservando la legge del sabato si violava quella della circoncisione; osservando la legge della circoncisione, si violava quella del sabato. La *Toràh* scritta non si occupava della questione, ma quella orale risolveva il problema, perché stabiliva che la legge della circoncisione aveva la precedenza sul sabato. Un bambino, quindi, poteva e doveva essere circonciso l'ottavo giorno anche se era sabato e anche se bisognava tagliare, cosa considerata un lavoro (*Talmud Babilonese, Yoma* 85b). Questa decisione *halakitica* è menzionata in *Gv* 7:22-24 da Yeshùà stesso che cita la *Toràh* orale: "Mosè vi ha dato la circoncisione (non che venga da Mosè, ma viene dai padri); e voi circoncidete l'uomo in giorno di sabato. Se un uomo riceve la circoncisione di sabato affinché la legge di Mosè non sia violata, vi adirate voi contro di me perché in giorno di sabato ho guarito un uomo tutto intero? Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo giustizia".

era stata a rischio per la fame, e la considerazione per la vita era cruciale per le decisioni legali della *Toràh* orale. Per la tradizione orale tutti i Comandamenti dovevano essere sospesi per salvare una vita umana. Gli stessi farisei declamavano la salvezza della vita a tutti i costi, eccezion fatta in caso d'idolatria, incesto e assassinio (un giudeo osservante avrebbe dovuto scegliere la morte piuttosto che commettere idolatria, incesto o assassinio). Comunque, la conservazione della vita aveva la precedenza sull'osservanza del sabato. Davide e i suoi uomini, ricercati da Saul, erano così affamati che le loro vite erano a rischio; tutti i Comandamenti della Bibbia dovevano essere sospesi per salvare le loro vite. Ma si potrebbe obiettare che i discepoli di Yeshùà non erano così affamati da averne a rischio la vita. La stessa cosa però valeva per Davide e i suoi uomini: la Bibbia non riferisce che stessero letteralmente morendo di fame. Il punto, nondimeno, è che *la tradizione orale* sosteneva che la fame minacciava la loro vita. Tra l'altro, la tradizione orale aveva fatto anche un'osservazione (alquanto spiritosa) sostenendo che per la grande fame Davide aveva mangiato una quantità eccessiva di pane (*Yalkut Shimeoni II,130*)! Di certo Yeshùà conosceva bene questa storia di Davide, e di certo la conoscevano quei farisei, poiché egli la usò con loro. La tradizione orale giudaica connetteva il sabato con l'episodio della fuga di Davide. Così, Yeshùà citò la tradizione orale per dare una valutazione più profonda del significato del sabato.

E non solo. Yeshùà fece un altro riferimento alla tradizione orale quando menzionò i sacerdoti e i divieti del sabato: “Non avete letto nella legge che ogni sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e non ne sono colpevoli?” (*Mt 12:5*). Egli fece notare che i sacerdoti, eseguendo i loro compiti nel Tempio di sabato, compivano un lavoro e che perciò violavano il sabato. Ma si noti che aggiunse: “Non ne sono colpevoli”. E qui si rifece alla tradizione orale, perché quei lavori sarebbero rimasti proibiti se non ci fosse stata l'interpretazione corretta data dalla *Toràh* orale. Come se non bastasse, le parole usate da Yeshùà sono le stesse identiche che si rinvergono nella tradizione orale giudaica (*Shabbàt 15b; Yoma 85b*). Yeshùà usò la tradizione orale per rispondere a quelli che avevano messo in discussione le azioni dei suoi discepoli, mostrando di avere una profonda conoscenza della *Toràh*, sia scritta sia orale.

La tradizione orale giudaica asseriva che il mondo era stato creato per tutta l'umanità e che Dio aveva creato l'uomo nel sesto giorno, alla vigilia del primo sabato, così da poter entrare direttamente nell'osservanza dei Comandamenti di Dio. – *Talmùd Gerosolimitano, Sanhedrin 22c, cap.4; Talmùd Babilonese, Sanhedrin 38a.*

Esaminando a fondo le parole di Yeshùà nel loro contesto storico e culturale, apprezziamo di più tutta la profonda competenza e l'autorità del suo insegnamento. Con perfetta eloquenza e ottimo ragionamento, Yeshùà non solo accettò la sfida dei farisei sulla questione del sabato, ma seppe controbattere dando loro un profondo insegnamento: Dio va incontro ai bisogni di ogni persona,

perché “il sabato è stato creato per l’uomo e non l’uomo per il sabato”⁴¹. Tutti e tre i sinottici, riportando l’episodio, non aggiungono altro: segno che quei farisei non seppero replicare.

La tradizione degli antichi di lavarsi le mani prima di mangiare

“Vennero a Gesù da Gerusalemme dei farisei e degli scribi, e gli dissero: «Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Poiché non si lavano le mani quando prendono cibo?». - *Mt 15:1,2*.

Nel Vangelo marciano, che fu il primo ad essere scritto, leggiamo:

“Ora i farisei e alcuni scribi venuti da Gerusalemme si riunirono intorno a Gesù. E videro alcuni dei suoi discepoli che mangiavano con mani contaminate, ovvero non lavate. (I farisei e tutti i giudei, infatti, non mangiano a meno che non si siano lavati le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli uomini del passato, e al ritorno dal mercato non mangiano a meno che non si siano lavati. Ci sono molte altre tradizioni che sono state loro tramandate e alle quali si attengono, come il battesimo⁴² di calici, brocche e recipienti di rame.) Questi farisei e scribi, dunque, gli chiesero: «Perché i tuoi discepoli non osservano la tradizione degli uomini del passato, ma mangiano con mani contaminate?»». - *Mr 7:1-5, TNM 2017*.

Lc 11:37,38 riferisce di un episodio simile: “Mentr'egli parlava, un fariseo lo invitò a pranzo da lui. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse lavato prima del pranzo”.

La prima osservazione da fare è che in nessuno dei casi sopra riportati i farisei rimproverano Yeshù di violare la *Toràh*. Piuttosto, essi hanno da ridire sul fatto che lui e i suoi discepoli si mettevano a tavola senza essersi lavate le mani, così come facevano “i farisei e tutti i giudei”, che “non mangiano a meno che non si siano lavati le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli uomini del passato”. - *Mr 7:3, TNM 2017*.

⁴¹ Queste parole, dette da Yeshù in *Mr 2:27*, sono le stesse identiche del saggio giudeo Rabbi Simeone ben Menasya: “Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato” (cfr. *Enciclopedia Giudaica* e *Mechiltà* di Rabbi Yishmaèl su *Es 31:3*). Sebbene i cosiddetti cristiani credano che l’espressione di Yeshù abbia segnato chissà quale rottura nell’osservanza del sabato, tale espressione fu sua quanto lo fu del rabbino Simeone ben Menasya e faceva parte della corrente comune nel pensiero giudaico. Il linguaggio di Simeone ben Menasya sottolineava l’idea di un dono divino: il sabato fu donato all’umanità per il suo bene e a suo beneficio. In questo contesto, l’affermazione che “il figlio dell’uomo è signore del sabato” può essere riferita a ogni singolo essere umano (che è quindi come tale signore del sabato), tanto più che la frase è data come spiegazione alla non giusta condanna dei suoi discepoli che avevano preso poche spighe di sabato: “Non avreste condannato gli innocenti; perché il figlio dell’uomo è signore del sabato”. – *Mt 12:7,8*.

⁴² È bizzarra questa traduzione del greco βαπτισμός (*baptismòs*), che indica una lavatura tramite immersione. Tra l’altro nel testo è al plurale: βαπτισμοὺς (*baptismùs*); “battesimi”, altrettanto stravagante, nella vecchia *TNM*.

Il fatto curioso è che questa norma fu stabilita dal rabbino Elazar ben Arakh Eleazar (אלעזר בן ערך), nato nell'anno 80 (e morto nel 110), ovvero vissuto decenni dopo la morte di Yeshù. Si legge infatti in *Chullin* 106a: “Il rabbino Elazar ben Arakh dice: Da qui i saggi basarono il lavaggio delle mani, su un versetto della Torah [*Lv* 15:11⁴³]”.⁴⁴ In *Chaghiga*⁴⁵ 18b si legge: “Bisogna lavarsi le mani versandoci sopra . . . acqua prima di mangiare cibo non sacro”, tuttavia più avanti è posta questa domanda: “La Ghemara⁴⁶ pone una domanda fondamentale: i cibi e le decime non sacri richiedono davvero di lavarsi le mani?”. A quanto pare, anche diversi decenni dopo gli eventi evangelici, i maestri di Israele non erano concordi su questa pratica, che già sembra affermata al tempo di Yeshù.

Premesso che il lavarsi le mani prima di mangiare qui nulla ha a che fare con la buona creanza né tantomeno con l'etichetta, un certo paragone lo possiamo fare. Nessuno oggi sarebbe punito se non si lava le mani, ma di certo desterebbe sorpresa, e sgradita per la mancanza di igiene⁴⁷. Al giorno di Yeshù non si stringeva in continuazione la mano, come si fa oggi in modo antigienico in molte congregazioni cosiddette cristiane; dato poi il caldo secco della Palestina, le mani non erano umide e sudaticce. In ogni caso, la tradizione farisea e giudaica non era dettata da motivi igienici, ma rituali. Nei casi descritti, Yeshù e i suoi potevano, al massimo, avere le mani un po' impolverate.

Ora analizziamo meglio la domanda posta a Yeshù. Nella formulazione marciiana la domanda è al negativo, in quella mattaica al positivo (*ND*):

<i>Mr</i> 7:5	“Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli anziani”?
	Διὰ τί οὐ περιπατοῦσιν οἱ μαθηταὶ σου κατὰ τὴν παράδοσιν τῶν πρεσβυτέρων(;) <i>Dià tì u peripatusin oi mathetai su katà tèn paradosin tòn presbytèron(?)</i> Per cosa non camminano i discepoli di te secondo la tradizione degli anziani(?)
<i>Mt</i> 15:2	“Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli anziani”?
	Διὰ τί οἱ μαθηταὶ σου παραβαίνουσιν τὴν παράδοσιν τῶν πρεσβυτέρων; <i>Dià tì oi mathetai su parabainusin tèn paradosin tòn presbytèron?</i> Per cosa i discepoli di te trascurano la tradizione degli anziani?

Per quale motivo non viene seguita la tradizione, perché viene trascurata? È una domanda, non un'accusa. Neppure in *Lc* 11:37,38 c'è un rimprovero, ma stupore. Commenti devono pur essercene stati, ma gli evangelisti non li riportano.

⁴³ “Chiunque sarà toccato da colui che ha la gonorrea, se questi non si era lavato le mani, dovrà lavarsi le vesti, lavare se stesso nell'acqua e sarà impuro fino a sera”. (È per noi sorprendente che sia stato possibile ricavare la norma da questo passo).

⁴⁴ *Chullin* è un trattato della *Mishnah*, la *Torà* orale.

⁴⁵ La *Chaghiga* è un trattato del *Talmud* babilonese.

⁴⁶ La *Ghemara* (in ebraico גמרא), è la parte del *Talmud* che contiene i commenti rabbinici e le discussioni sorte sull'interpretazione della *Mishnah* (משנה), la cosiddetta *Torà* orale.

⁴⁷ S'immagini la scena in cui, dopo aver stretto decine di mani (cariche di migliaia di batteri appartenenti a più di 150 specie diverse), un pastore di chiesa o un prete o un anziano si mette a tavola con dei suoi correligionari senza essersi lavato accuratamente le mani. Solo i più ignoranti e bifolchi possono ritenerlo un gesto di umile vicinanza. I mediamente istruiti sarebbero invece – con ragione – in forte imbarazzo nell'accettare da quelle mani un semplice pezzo di pane.

Se immaginassimo una risposta del tipo: “E voi farisei in base a cosa – che non sia la tradizione stessa – accettate questa tradizione? In base a cosa fu stabilita?”, ci troveremo di fronte ad un dibattito accademico. Cosa che del resto troviamo poi nel *Talmud*.

Yeshùà nell’invito di un fariseo a pranzare con lui a casa sua. Il fariseo “si sorprese vedendo che Gesù non si era lavato prima del pranzo” (*Lc* 11:38, nuova *TNM*). Il rabbì nazareno sembra interpretare i suoi pensieri e, senza che gli venga fatta alcuna domanda, parte per la tangente e lancia una lunga invettiva (vv. 39-44)⁴⁸ in cui è coinvolto anche un dottore della *Toràh*, che a nome della categoria osserva: “Maestro, dicendo queste cose insulti anche noi” (v. 45, nuova *TNM*). Yeshùà ne ha anche per loro e prosegue nella sua invettiva⁴⁹. “Quando Gesù fu uscito da quella casa, i maestri della Legge e i farisei cominciarono a trattarlo con ostilità e a fargli domande di ogni genere: gli tendevano tranelli per coglierlo in fallo in qualche suo discorso. Nel frattempo si erano radunate alcune migliaia di persone e si accalcavano gli uni sugli altri” (*Lc* 11:53-12:1, *TILC*). Un disastro. Causato da Yeshùà solo perché il fariseo che lo aveva inviato a pranzo si era sorpreso nel vedere che non si era lavato prima del pranzo, seppur non muovendogli alcun rimprovero.

Se tutto il racconto si trovasse in *Matteo*, potremmo attribuire la reazione sproporzionata di Yeshùà al fatto che Matteo raggruppa in blocchi i discorsi del Maestro. Luca però precisa di narrare i fatti come riportati dai testimoni oculari, di essersi informato di ogni cosa e di raccontarli per ordine⁵⁰. - *Lc* 1:1-3.

Più sopra avevamo osservato che *Lc* 11:37,38 riferisce di un episodio simile a quello di *Mr* 7:5 e *Mt* 15:2. *Lc* 12:1, tuttavia, ci induce a pensare che potrebbe trattarsi dello stesso episodio, perché vi è detto che dopo essere uscito da quella casa Yeshùà si rivolse ai suoi discepoli, e non possiamo pensare

⁴⁸ “Voi Farisei vi preoccupate di lavare l’esterno, ma all’interno siete sporchi, pieni di avidità e cattiveria! Sciocchi! Non è stato forse Dio a fare sia l’interno che l’esterno? La purezza si dimostra meglio con la generosità! Ma guai a voi, Farisei, che siete scrupolosi nel dare la decima, perfino della menta, della ruta e di ogni tipo di erba nei vostri orti, ma trascurate completamente la giustizia e l’amore di Dio! Certo, è giusto dare la decima, ma non dovrete trascurare tutte le altre cose. Guai a voi, Farisei! Perché vi piace occupare i posti d’onore nelle sinagoghe ed essere riveriti da tutti, quando passate nelle piazze! Guai a voi, perché siete come tombe nascoste in un prato. Chi vi passa vicino non immagina la corruzione che contenete!”. - *Lc* 11:39-44, *BDG*.

⁴⁹ “Sì, parlo anche a voi, maestri della Legge! Guai a voi, perché mettete sulle spalle della gente dei pesi troppo faticosi da portare, ma voi neppure con un dito aiutate a portarli. Guai a voi, che costruite sepolcri per quei profeti che i vostri antichi padri hanno ucciso! Così facendo, voi dimostrate di approvare ciò che i vostri padri hanno fatto: essi hanno ucciso i profeti e voi costruite le tombe per loro. Per questo, Dio nella sua sapienza ha detto: «Manderò loro profeti e apostoli, ma essi li uccideranno o li perseguiteranno». Ma Dio chiederà conto a questa gente dell’uccisione di tutti i profeti, dalle origini del mondo in poi: dall’uccisione di Abele fino a quella di Zaccaria che è stato assassinato tra l’altare e il santuario. Ve lo ripeto: Dio chiederà conto a questa gente di tutti questi misfatti! Guai a voi, maestri della Legge, perché avete portato via la chiave della vera scienza: voi non ci siete entrati e non avete lasciato entrare quelli che avrebbero voluto”. - *Lc* 11:46-52, *TILC*.

⁵⁰ Ἀκριβῶς καθεξῆς (*akribòs kathecsès*), “accuratamente con ordine”. - *Lc* 1:3.

che essi fossero stati esclusi dall'invito a pranzo rimanendo fuori ad aspettarlo. Se così è, Luca è il più accurato. Ma non è facile dimostrare che si tratti del medesimo fatto. *Mt* 15:1-20 è di certo parallelo a *Mr* 7:1-23, ma il brano lucano non può essere messo in parallelo. Lasciamo la questione aperta e rimaniamo sui testi marciano e mattaico.

Alla domanda sul perché i suoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi, lavandosi le mani prima di pranzare, Yeshùà risponde: “Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com'è scritto: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini»⁵¹. Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini” (*Mr* 7:6-8). Nella versione mattaica c'è prima una controdomanda: “E voi, perché trasgredite il comandamento di Dio a motivo della vostra tradizione?” (*Mt* 15:3) e il passo isaiano è citato a commento: “Ipocriti! Ben profetizzò Isaia di voi quando disse: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini»” (*Mt* 15:7-9). Con una sequela di ingiurie Yeshùà definisce i farisei, ipocriti⁵², bacchettoni, formalisti. E ne ha anche per gli scribi. Indubbiamente Yeshùà predicò ad una “generazione malvagia e adultera” (*Mt* 12:39), ad una “generazione adultera e peccatrice” (*Mr* 8:38), ad una “generazione incredula e perversa” (*Mt* 17:17), una generazione che non sarebbe passata senza subire il disastro (*Mt* 24:34). Farisei, scribi e dottori della *Toràh* ne erano gli esponenti.

Tutte le ingiurie rivolte da Yeshùà ai farisei, agli scribi e ai dottori della *Toràh* sono frutto dello sdegno di un giudeo fedelissimo a Dio e alla sua santa *Toràh*. Lui, che si preoccupa perfino di uno iota⁵³ o di un apice⁵⁴ della *Toràh* (*Mt* 5:19), chiede un'adesione perfetta alla fede ebraica. “Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste” (*Mt* 5:48). Yeshùà sa che, come dirà Paolo, “un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta” (*ICor* 5:6), e non ammette che un diverso lievito, metaforico, contami e corrompa la santità fermentando nel peccato. Tutte le ingiuriose invettive di Yeshùà trovano quindi spiegazione alla fine, quando, uscito da quella casa “cominciò a dire prima di tutto ai suoi discepoli: «Guardatevi dal lievito dei farisei, che è ipocrisia»”. - *Lc* 12:1.

La manipolazione di *Mr* 7:19

Excursus

Dopo che i farisei e alcuni scribi gerosolimitani avevano domandato a Yeshùà perché i suoi discepoli non osservano la tradizione di lavarsi le mani prima di mangiare (*Mr* 7:5), dopo aver egli osservato che loro

⁵¹ *Is* 29:13.

⁵² Questa ingiuriosa accusa Yeshùà la rivolge anche a gente comune. – Cfr. *Mt* 7:5; *Lc* 6:42.

⁵³ Lo iota (ι), equivalente alla nostra i (ma senza neppure il puntino!); è la più piccola lettera dell'alfabeto greco.

⁵⁴ Con apice si intende l'estremo delle singole lettere ebraiche che compongono la *Toràh*. Ad esempio, la prima lettera dell'alfabeto ebraico (א) presenta due apici: uno in alto a destra e l'altro in basso a sinistra.

avevano tralasciato il comandamento di Dio per attenersi alla loro tradizione umana (*Mr* 7:8), in *Mr* 7:14,15 è detto che “poi, chiamata la folla a sé, diceva loro: «Ascoltatevi tutti e intendete: non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando in lui possa contaminarlo⁵⁵; sono le cose che escono dall'uomo quelle che contaminano l'uomo»”⁵⁶. Subito dopo, in privato, Yeshùà spiega ai suoi discepoli: “Tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?»” (*Mr* 7:18,19)⁵⁷. Yeshùà si preoccupa di ciò che “entra nel cuore”, ovvero nella mente⁵⁸, non di un po' di polvere sulle mani.

Dopo ciò diverse traduzioni bibliche fanno dire al testo di *Mr* 7:19:

- “Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi”. – *NR*.
- “Dichiarava così mondi tutti gli alimenti”. – Vecchia *CEI*.
- “Così rendeva puri tutti gli alimenti”. – Nuova *CEI*.
- “Così dichiarò puro ogni cibo”. – Vecchia *TNM*.
- “Così dichiarò puro ogni cibo”. – Nuova *TNM*.
- “Così dicendo, dichiarava puri tutti gli alimenti”. – *ND*.

Siamo qui di fronte ad una grave manipolazione del testo biblico originale. Prima di dimostrarlo si consideri che se queste traduzioni fossero corrette, saremmo di fronte ad un comportamento inammissibile da parte di Yeshùà: l'abrogazione delle norme alimentari stabilite da Dio e che la Bibbia elenca in *Lv* 11 e *Dt* 14 con i criteri per distinguere tra animali puri che si possono mangiare e animali impuri che non si possono mangiare.

Pietro, già in epoca ben successiva alla morte di Yeshùà, dichiarò orgogliosamente: “Io non ho mai mangiato nulla di impuro” (*At* 10:14). Evidentemente, Pietro non aveva inteso le parole di Yeshùà riportate in *Mr* 7:19 allo stesso modo di come oggi sono comunemente comprese. Ma che mai c'entrano i cibi impuri con il contesto di *Mr* 7:1-23? Nulla davvero. La frase oggetto di manipolazione è questa:

καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα
katharizon pànta ta bròmata
 purificando⁵⁹ tutti i cibi

Questa frase conclusiva completa la constatazione che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo gli entra nel ventre e se ne va nella latrina purgando ciò che ha mangiato (vv. 18 e 19). **Ben tradusse Giovanni Diodati: “Se ne va nella latrina, purgando tutte le vivande”**⁶⁰.

Le traduzioni che manipolano *Mr* 7:19 sono costrette a maneggiare anche la sintassi. Nel testo originale greco il participio presente congiunto causale “purificante” (*katharizon*), che ha la funzione del nostro gerundio “purificando” (mancante in greco) è *dipendente* dalla frase principale “tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo”. Manipolando la sintassi, i traduttori si inventano una diversa frase principale (“Così dicendo, dichiarava” / “dichiarò”) in cui il soggetto è Yeshùà. Nel testo greco, invece, il soggetto è “tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo”: è questo che finisce nella latrina purgando ciò che si è mangiato. La manipolazione trova la sua sintesi in *TILC*: “Con queste parole Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi”, frase che svela il ribaltamento e che, se usata come titolo sintetico dovrebbe essere così formulata: ‘Con queste parole Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi senza lavarsi prima le mani’.

La traduzione più spudorata è quella di *BDG* che costruisce così il v. 19b: “(Dicendo questo Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi, perché ogni cibo è «puro»”, contraddicendo *Lv* 11 e *Dt* 14.

Non è quindi Yeshùà che rese puri tutti i cibi, ma sono gli intestini che li purificano. Ciò significa che se anche qualcuno mangia senza lavarsi le mani secondo la tradizione farisaica, il processo digestivo e di

⁵⁵ Questa specificazione mostra che le mani di Yeshùà e dei suoi non erano sudicie. Come già osservato, con il caldo secco della Palestina, le mani non erano umide e sudaticce; al massimo erano un po' impolverate.

⁵⁶ Così anche in *Mt* 15:11.

⁵⁷ Così anche in *Mt* 15:17,18; cfr. v. 20.

⁵⁸ Nell'antropologia biblica il cuore è ciò che noi occidentali è la mente, infatti “dal cuore vengono *pensieri* malvagi”. - *Mt* 15:19.

⁵⁹ Καθαρίζων (*katharizon*) è un participio presente: “purificante”. In greco il gerundio, richiesto dall'italiano, non esiste.

⁶⁰ È grave che la *Nuova Diodati* si sia permessa di correggere la *Diodati*.

evacuazione purgano il corpo dalla contaminazione. La vera contaminazione, dice Yeshùà, è quella spirituale.

I traduttori, purtroppo, modificano fraudolentemente il testo biblico originale ispirato da Dio e le parole stesse di Yeshùà, inventandosi una frase a sé stante e facendo dire alla Bibbia ciò che essa non dice.

Mangiare carni impure è un peccato? I peccati sono quelli spirituali che conducono alla morte definitiva, detta nella Bibbia “seconda morte” (Ap 20:6;14). Cibarsi di carni impure vietate dalla Bibbia potrebbe essere definito un peccato alimentare: ci si può ammalare e perfino morire per le conseguenze.
